

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2004*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Degradazione mortale  
di Letizia Lanza

Nuda, Venere, nudo raggio  
Inesausto nell'accecarmi!

M. Marchisio, da *Chiaroscuro*

Una delle immagini più basse, pesantemente lesive della femminilità trionfante è costituita, com'è risaputo, dall'orrenda Tindaride che Gabriele D'Annunzio presenta nel secondo delle *Laudi*: un'Elena sfigurata e cadente, una prostituta laida e sfatta dalla mala vecchiaia, che a stento riesce a strappare qualche moneta nel porto di Patre – dove gli equipaggi in libera uscita girano «per cupi / angiporti graveolenti» in cerca di meretrici. Ed ecco,

i marinai dal collo  
ignudo, gli stradiotti  
bracati, i battellieri  
dal braccio di bronzo e dal dorso  
incurvo, le flosce bagasce  
dalle guance rosse di fuoco  
vile, i bardassoni più molli  
delle femmine esperti  
in muovere l'anca, la schiuma  
del porto, la melma del trivio,  
i nativi e i metèci  
e gli stranieri approdati  
da un'ora, accesi di foia,  
tumultuavano al lume  
fumido delle lucerne  
grasse, tracannavano il vino  
malvagio e la mastica arzente,  
mercavano copula e lue  
per mezza dramma. E gli sguardi  
come i getti della saliva  
lucean sul carnaio in fermento (*Maia* 1221-1241).

Una scena che sgronda bruttura e squallore, non c'è che dire. Un fondale miserando e fetido – contro il quale tuttavia, d'improvviso, gli infoiati ciurmatori intravedono una appetibile prostituta, «formosa, nel fiore degli anni» (1244), che «in penetrale / remoto, su candido letto» (1249-1250) è preda esclusiva di doviziosi clienti: «lo straniero / opulento, il navarca / magnanimo, o l'alto signore / dei latifondi patrensi» (1251-1254). E proprio qui, nella caligine

avvinazzata del tristo luogo, si mostra pure, vieppiù abbru(t)tita dal confronto, l'immagine postribolare di Elena – «serva millenne» (1332) della meretrice di Pirgo:

Repente  
brancolò nell'acre  
tènebra ver noi una mano  
ignota. Qual voce d'antico  
sepolcro imprecava per fame  
novella? Ristemmo, perplessi.  
Al breve bagliore  
scorsero i nostri occhi mortali  
l'eterna tartarea faccia  
d'Atropo che taglia lo stame,  
dell'inevitabile Mira?  
Sparvero l'inganno dell'ora  
presente, l'angustia del luogo,  
il turpe clamore degli ebbri;  
e tutti i secoli muti  
che avean travagliato quel volto,  
incanutito quel crine,  
sfatto quella bocca vorace,  
smunto quel seno infecondo,  
curvato quel dorso di belva,  
scarnito quell'avida branca,  
sepolto nell'orbita cava  
quell'occhio ancor semivivo  
senza cigli ingombro di sanie  
e lacrimoso di sangue,  
i millennii d'onta e di lutto  
oppressero il cuor mio vivente.  
E l'anima mia nel mio cuore  
tremò d'infinita tristezza,  
come innanzi all'aspetto senile  
d'una già cognita gente,  
di subito apparsomi in fondo  
al funebre specchio dei tempi.  
Ma risero i cari compagni.  
E nell'artiglio proteso  
della famelica lèna  
io posi ridendo una dramma.  
Mormorò ella parole  
buie tra le vacue gengive  
con la sua voce di tomba.  
La grande sua bianca criniera  
si dileguò nella notte (1280-1323).

Perspicuo, nella pagina dannunziana, il ricorrere di un antico quanto diffuso topos – quello della vecchia cortigiana giunta al tramonto e ormai inibita a ogni pretesa – del quale numerose sono le riprese in ambito greco, sopra tutto negli epigrammi di età ellenistica e imperiale. Tra gli altri, un eloquente esempio è in Meleagro:

Timarion, un tempo ben lavorato sciabecco, non può più reggere il remeggio di Cipride. Il suo dorso è ricurvo come il pennone sull'albero, i suoi capelli bianchi sono gomene disfatte, pendono flaccidi i seni, come vele sgonfie, un intrico di rughe sul ventre che trema. In basso la sentina è tutta invasa dall'acqua, sciaborda il mare nella stiva, il rollio scuote i ginocchi. Sventurato chi, vivo, varcherà la palude d'Acheronte montando sopra questo vecchio relitto (AP 5. 204, trad. di G. Guidorizzi).

Nel graffiante testo meleagreo, superfluo dirlo, si sprecano i doppi sensi: con il «remeggio» a indicare le prestazioni professionali della prostituta; lo «sciabecco», veloce naviglio, atto a richiamare la pirateria d'amore e, nel suo significato aggiuntivo di «carro da corsa», a ironicamente evocare erotiche cavalcate; la «palude d'Acheronte», a mettere alla berlina il motivo della navigazione d'amore, che in questo caso non avviene su mari tempestosi e ribollenti come le passioni (vd. epigrammi 107; 117) né su onde luminose, simbolo di placido, appagato sentire (epigramma 25), bensì sul ristagno miasmato, anzi funereo, dell'inferna palude.

Un topos ben conosciuto, dunque. E tuttavia, nell'immagine di Elena, esso viene ad assumere un peso inusitato e difforme a motivo della alfine liberatoria (per l'Immaginifico, e per l'uomo in genere) degradazione oscena del troppo potente, ineguagliabile stereotipo. Se è vero infatti che, agli occhi del Vate, la donna è in grado di sfoderare una pericolosa carica di aggressività (o incontrollabile isterismo?) di maniera che l'uomo vacilla, disponendosi addirittura a una, per quanto ingrata, sottomissione, che cosa di meglio che il riequilibrio da lui seraficamente ottenuto con i suoi versi? Un'operazione di ostentato cinismo, senza dubbio alcuno. Che, accanto alla sulfurea pagina di D'Annunzio, si ripresenta – pur più sfumata (dolorosa) – nel neoellenico poemetto di Gianni Ritsos, *Elena* (1970), mirabilmente curato da N. Crocetti (Milano, 1981).

Anche qui infatti, in questa sorta di monologo lirico rivolto dalla protagonista a un interlocutore che rimane muto, la già gloriosa Tindaride si mostra al termine della vita, affatto sola, chiusa nel palazzo di Sparta, con il corpo devastato dalla vecchiaia, schernita e dileggiata dalle sue stesse ancelle. In tale squallida, irredimibile condizione la donna un tempo stupenda rivolge il suo allucinato discorso a un ufficiale, già estasiato ammiratore e ora, com'è naturale, non più in grado di riconoscerla:

Oh, sì, talvolta rido, e sento il mio riso rauco che sale  
non già dal petto, ma da molto più in basso, dai piedi; più in basso ancora,  
dalle viscere della terra. E rido. Com'era tutto senza senso,  
senza scopo, durata né sostanza – ricchezze, guerre; glorie, e invidie,  
gioielli e la mia stessa bellezza.

Che stupide leggende cigni e Troie  
e amori e gesta.  
Li incontrai di nuovo,  
durante banchetti funebri e notturni, i miei vecchi amanti, le barbe bianche,  
i capelli bianchi, i ventri ingrossati, quasi fossero  
già incinti della loro morte, divorare con un'estranea avidità  
l'arrosto di capretto, evitando di divinare il futuro sull'osso della spalla –  
divinare che cosa? –  
un'ombra piatta con appena qualche macchia copriva tutto l'osso.

Del fulgido passato, dunque, non resta più nulla: né può riscattare l'assoluta devastazione una  
troppo remota speranza di vitalità dell'antico mito: le battaglie son tutte prive di senso, il  
muro è al tutto insuperabile e indistruttibile:

Ah, sì, quante battaglie, eroismi, ambizioni, superbie senza senso,  
sacrifici e sconfitte e sconfitte, e altre battaglie, per cose  
che ormai erano state decise da altri in nostra assenza. E gli uomini, innocenti,  
a infilarsi le forcine dei capelli negli occhi, a sbattere la testa  
contro il muro altissimo, ben sapendo che il muro non cede  
né men si fende, per consentirgli di vedere almeno da una fessura  
un po' di azzurro non offuscato dalla loro ombra e dal tempo.

Una sconfitta allora, per il già invincibile stereotipo, che non si può immaginare la più  
completa (sepolcrale).